

COMMENTI E INCHIESTE / Testimonianze dai confini.

Dignità, valori e il ruolo dell'industria 4.0

Devo ammettere che spesso è imbarazzante per me augurare “buon lavoro” quando, girando per il Paese, incontro tanta gente disoccupata o impegnata in lavori precari. L’augurio che dovrebbe riattivare energia e vita rischia di spegnere i sorrisi e rattristare i volti, soprattutto dei giovani. Allora mi sono più volte chiesto: un Paese democratico può permettersi questa “emorragia di vita”? Purtroppo “sì”, capita! E continuerà a capitare in un insopportabile clima di indifferenza fin quando – imprenditori, lavoratori, sindacati, partiti, le forze della società civile, inclusa la Chiesa – non avvertiranno il bisogno di guardare nella stessa direzione. Continuiamo a dircelo da troppo tempo: è in gioco il futuro del Paese. Ho ancora negli occhi il volto del Papa quando, lo scorso maggio a Genova, si è commosso vedendo il porto da cui salparono i suoi nonni e suo padre. È di nuovo ed è ancora così. Il lavoro richiede oggi un nuovo grande viaggio, che non ha connotati geografici, perché la connessione ha in parte eliminato le distanze, ma chiede nuovi fondamenti antropologici ed etici per prepararsi ai nuovi lavori dell’industria 4.0 e alle conseguenze del rapporto robot-uomo. Chissà se l’evento al quale si sta preparando la Chiesa italiana potrà aiutare! Me lo chiedo perché al lavoro sarà dedicata la prossima «Settimana sociale dei cattolici italiani» (Cagliari, 26-29 ottobre). Nell’intenzione di chi vi sta lavorando con passione e competenza, a Cagliari non si svolgerà un convegno. Se ne celebrano già troppi che nascono e muoiono, dopo aver solleticato un po’ o parecchio la vanagloria dei soliti noti. Per Cagliari si sta lavorando per superare una buona volta le strettoie nelle quali rischiano ancora di rinchiuderci discussioni senza fine e soluzioni talvolta improvvisate.

C’è bisogno di rilanciare una nuova cultura del lavoro, fatta di proposte concrete che tengano al centro la dignità dei lavoratori, soprattutto dei più deboli.

Per la Chiesa, e non solo, non tutti i lavori sono “lavori umani”. Non lo sono quelli che si basano sul traffico di armi, sulla pornografia, sullo sfruttamento minorile, sul gioco d’azzardo. È lavoro disumano anche il lavoro nero, quello del caporalato, i lavori che discriminano la donna e non includono i diversamente abili. Poi, il lavoro precario: nel 2016 i lavoratori precari hanno raggiunto il 14% e per quasi due milioni di lavoratori a termine il contratto ha avuto una durata di meno di un anno. Infine, i lavori pericolosi e malsani, che nel 2016 hanno causato 935 morti sul lavoro. Ripartire insieme significa anzitutto denunciare i lavori che mortificano e offendono il lavoratore. Ma non può finire qui: la Chiesa in Italia ha deciso di “ascoltare” per capire la realtà che cambia. A Cagliari verranno presentati volti e storie del lavoro che cambia, in fabbrica e fuori. Sono i volti infatti a restituire umanità al lavoro, contrastando ogni possibile deriva tecnocratica.

Senza voler essere ingenui, a Cagliari si cercherà di mettere in rete molte “buone pratiche” – ne sono state monitorate quasi 400 – che stanno scommettendo, in Italia, sulla valorizzazione del patrimonio ambientale e culturale, il manifatturiero di qualità, l’agricoltura sostenibile, le imprese artigianali, le piattaforme web che offrono servizi. Sono imprese che lavorano con al centro la vita dei lavoratori e rappresentano una pagina di speranza che potrebbe contagiare molte altre imprese. Perché non metterle al centro dell’attenzione? Perché continuare a condannarle quasi alla clandestinità mediatica? Si tratta di imprese che non chiedono regalie o una tantum mortificanti. Sono imprese che meritano attenzione per condividere il loro know how e per dire che non siamo al “punto zero” sulla strada di un lavoro che veda al centro la persona e la sua dignità. Si tratta, in fondo e nel solco della tradizione delle Settimane sociali – iniziate nel 1907 da una intuizione di

Giuseppe Toniolo – di rilanciare una riflessione di alta politica sul senso del lavoro e sulle sue riforme. Dire lavoro significa scommettere, guardare al futuro per investire sui giovani e sulla scuola, senza cadere nella trappola della fretta, di accelerazioni improprie e di semplificazioni ingiustificate; significa proteggere realmente i più indifesi e garantire le famiglie.

È così difficile convincerci, a livello sociale, che l'unione tra diversi è una forza e che solo percorrendo questa strada è possibile individuare criteri concreti per affrontare l'emergenza lavoro? È questo il primo passo per rimuovere gli ostacoli che continua oggi a incontrare chi il (buon) lavoro lo può creare; per superare la mentalità che alimenta la corsa al ribasso sui costi del lavoro; per ridare dignità agli esclusi, favorendo il reinserimento nel mondo del lavoro; per valorizzare l'oro del nostro Paese: le ricchezze artistiche, paesaggistiche e culturali e lo stile di vita a misura di persona.

Si fa un gran parlare di industria 4.0.

L'augurio è che essa non nasca subito corrotta! E lo sarà se non si avrà voglia di chiedersi: quali saranno le tutele per i lavoratori del lavoro dell'industria 4.0? Quali potrebbero essere, in concreto, gli aiuti per sostenere le famiglie che lavorano o stanno cercando un'occupazione? Con quali domande etiche si potrà gestire il complesso rapporto uomo-macchina? Con quali intenzioni e finalità saranno programmate le macchine che interagiranno con gli uomini? E il rapporto scuola-lavoro, come potrà essere meglio regolato per far sì che i giovani che terminano gli studi possano trovare un'occupazione? È a queste domande che la società e la politica devono rispondere.

Faccio fatica a credere fino in fondo che l'obiettivo politico possa e debba essere il "reddito per tutti". Più dignitoso e certamente più praticabile è invece il "lavoro per tutti", come insegna la visione personalistica del lavoro nella *Laborem Exercens* di Giovanni Paolo II. Lo ha ribadito anche Benedetto XVI nella *Caritas in veritate*, quando afferma che il fine dell'impresa, che è una comunità di persone, non è creare profitto, ma valore. Se dunque vogliamo che l'augurio di "buon lavoro" diventi generativo, occorre far diventare cultura politica la definizione di "lavoro umano" di Papa Francesco nell'*Evangelii gaudium*, quando lo definisce con quattro caratteristiche: «Libero, creativo, partecipativo, solidale» (n. 192).

NUNZIO GALANTINO